

ORIZZONTI

Folon, i colori leggeri dell'arte civile

È MORTO a 71 anni l'artista belga autore di straordinarie immagini. Poesia e impegno in centinaia di acquarelli, incisioni e grandi manifesti, molti dei quali in difesa dell'ambiente, dei diritti umani e della pace. L'ultima grande personale a Firenze

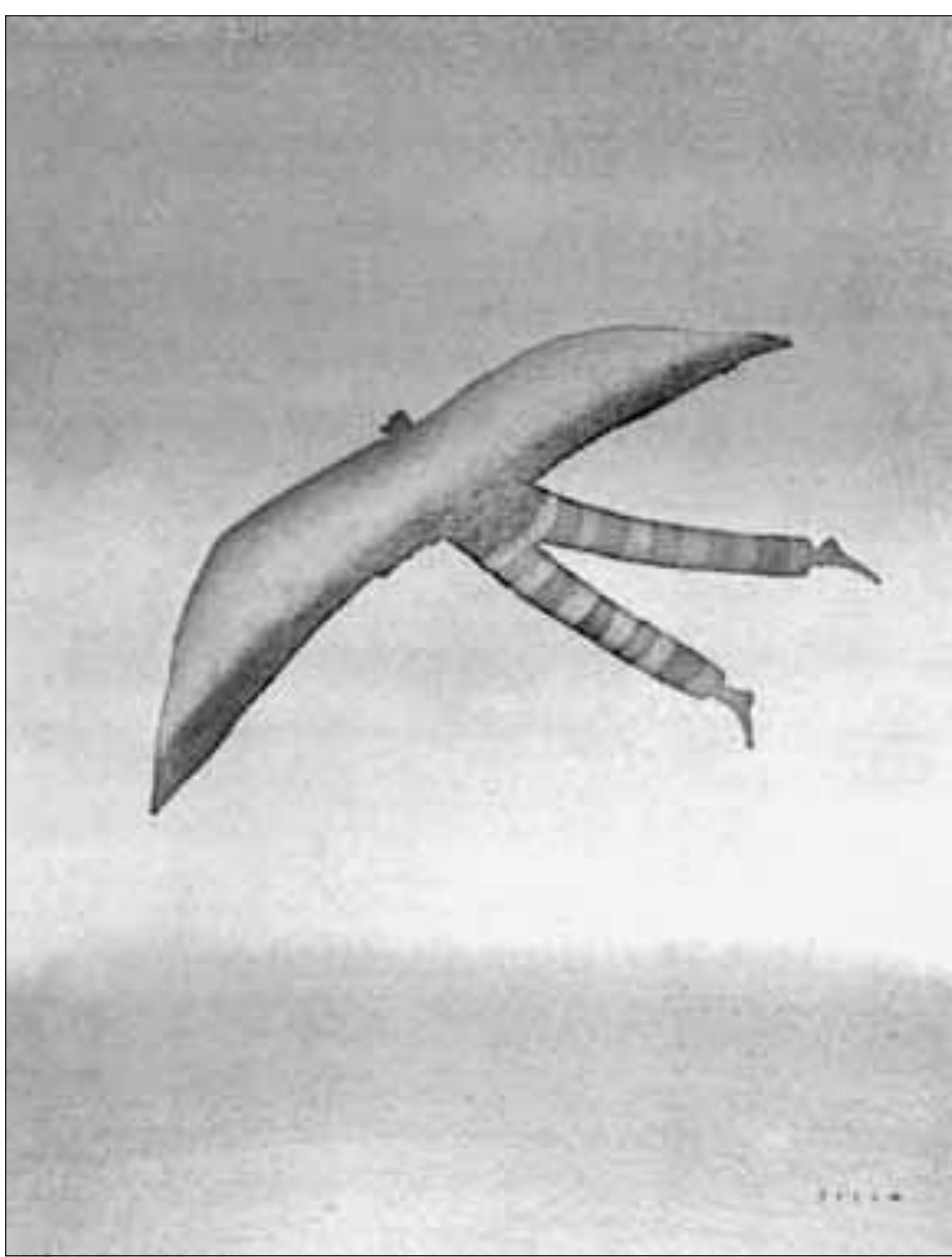
■ di Renato Pallavicini

Sarebbe facile intitolare: «L'ultimo volo» di Folon e magari concludere il pezzo con la retorica che si usa in questi casi: «Sicuramente, ora, Folon starà volando in uno di quei suoi cieli azzurri». Ma tant'è. Perché se c'è un'immagine immediata che viene alla mente e per cui Jean-Michel Folon - morto ieri a 71 anni, stroncato dalla leucemia, nella sua casa di Montecarlo - era conosciuto in tutto il mondo, questa è proprio quella di un omino, uno dei tanti che ha disegnato, esile e filiforme, con l'abito un po' demodé e un cappelluccio in testa, che volava leggero, portato dal vento come una foglia. Di foglia in foglia si potrebbero evocare *le feuilles mortes* cantate da Trenet, Montand, Ferré e da un'intera dinastia di *chansonniers*, musicate da Joseph Kosma su versi di Jacques Prévert. E volando lontano, come capita alle foglie, arrivare oltreoceano, attraversare lo schermo del cinema e planare ai piedi di uno svagato Tom Hanks, nei panni del *Forrest Gump* di Robert Zemeckis. Hanno a che fare, Prévert e Forrest Gump, con questo grande artista, e poi vi diremo perché.

Nato a Uccle, nei pressi di Bruxelles, il 1 marzo del 1934, per poi migrare a Parigi nel 1955, dopo aver lasciato gli studi di architettura, Folon scopre la sua vera vocazione che è quella di disegnarla. Ma la Francia sembra non accorgersi dei suoi disegni che vengono invece apprezzati negli Sta-

Illustratore, scultore scenografo ha fatto volare nel mondo, librati sull'azzurro e sul verde i suoi omini e le sue colombe di pace

ti Uniti, a tal punto, che cominciano ad apparire su riviste come *Horizon*, *Esquire*, *New Yorker*, *Fortune*, *Atlantic Monthly* e su *Time*, addirittura in copertina. Viaggia spesso in Italia, che diverrà - Firenze soprattutto - una sua seconda patria. In una delle sue tappe, verso la fine degli anni Sessanta, conosce lo scrittore Giorgio Soavi; con lui e poi con l'Olivetti nasce un sodalizio da cui usciranno illustrazioni per libri, agende e libri-strenne dell'azienda (da Franz Kafka a Ray Bradbury) e alcune campagne pubblicitarie. Illustrazioni e manifesti saranno il campo d'elezione di quest'artista raffinato e popolare e, forse proprio per questa sua arte civile che si confronta con il pubblico della strada, un po' snobbato dalla critica d'arte ufficiale. Folon affida il suo messaggio prevalentemente alla carta, agli acquarelli, alle incisioni, ai manifesti, grandi manifesti: come a Parigi, nel 1985, con un murale alto 14 piani; come a Bruxelles, in un affresco per una stazione del metro; o come quelli per la campagna pubblicitaria sul metano di Snam e Italgas che hanno «illustrato» a lungo le piazze



Un manifesto di Folon per Amnesty International e, sotto, l'artista accanto a una sua scultura esposta a Firenze

d'Italia (ne ricordiamo uno, di quasi 500 mq, davanti Piazza San Pietro). Campagne commerciali ma, anche, campagne «civili», marcando il segno sulla salvaguardia dell'ambiente, sulla difesa dei diritti umani (la campagna per Amnesty International, quella per la Fao e il logo per il Bicentenario della Rivoluzione Francese), della pace (la colomba disegnata per le grandi manifestazioni contro la guerra in Iraq, stampata su migliaia di magliette, adesivi e palloncini). Un impegno non solo «formale», reso esplicito in molte sue recenti dichiarazioni sull'Italia, contro Berlusconi e il «clima culturale soffocante» instaurato dalle sue televisioni e dal suo governo. Quello di Folon è davvero un sogno e un segno ecologico, stemperato in quei suoi tenui azzurri, verdi, rosa e arancio, volteggianti sulle ali di un uccello, palpitanti nelle fatue fiammelle che spuntano da un campo, volanti su sagome umane al di sopra di terre, mari e città. Chagall, si è detto tra i suoi riferimenti iconografici, per quella sua poesia di uomini e animali appuntati nell'azzurro del cielo, ma anche Klee, per certe affi-



SUCCESSI 66.000 visitatori della mostra al Forte

E Firenze fece la fila per lui

■ di Gianni Caverni / Firenze

«**E**ro qua a Firenze quando ci fu la mostra di Henry Moore: quella mostra ha fortemente influenzato la mia esistenza. Oggi sento come un vero privilegio esporre qui il mio lavoro. È come se questa occasione desse un senso alla mia vita». Oggi le parole che Jean-Michel Folon ci disse lo scorso maggio, pochi giorni prima dell'inaugurazione della sua mostra al Forte di Belvedere, sembrano una premonizione. Forte è stato il rapporto che ha legato l'artista alla Toscana: «Arrivai qui da giovane, in autostop, e

scoprii un mondo di pace, di poesia, di geni della pittura» ci raccontò in occasione della mostra *Folon a Lucca*, nel 2003. Fu allora che l'artista belga stette a lungo a Torre del Lago per preparare le scene ed i costumi della *Bohème* diretta da Maurizio Scaparro e fu allora che donò alla città di Viareggio un mosaico sul tema della pace. Pochi anni prima aveva vissuto a Pietrasanta per lunghi periodi durante i quali aveva lavorato a quattro steli in marmo alte 6 metri: tre si affacciavano su Firenze durante la mostra al Forte Belvedere e la quarta, un *oiseau*, sveniva nella rotonda all'ingresso di Pietrasanta.

Dopo l'esposizione che quindici anni fa gli dedicò il Museo Marino Marini, sempre più forte si è manifestato l'amore di Folon per Firenze. Amore fortemente corrisposto se la mostra al Forte ha fatto registrare ben 66.000 visitatori molti dei quali si suppone siano stati fiorentini. Negli anni la presenza in città di opere di Folon aveva creato una forte familiarità col linguaggio sognante dell'artista: *Le Chemin* è alla sala degli arrivi dell'aeroporto di Firenze, *La Pluie*, sul Lungarno Aldo Moro davanti al teatro Saschall, è stata donata alla città nel 2002 in occasione del Social Forum,

EX LIBRIS

Quello che il bruco chiama fine del mondo il resto del mondo lo chiama farfalla

Lao Tse

IL VENERDI NERO

MICHELE DE MIERI

Un calabrone a New Orleans

Incontrato a Mantova, durante il festival letterario, James Sallis si portava visibilmente dietro tutta l'angoscia per quello che era da poco successo nella sua città d'adozione e dove ha ambientato la maggior parte dei suoi romanzi, ed in particolare quelli della serie dedicata a Lew Griffin. Sallis con il suo lento e preciso eloquio confessava di non sapere niente di alcuni suoi cari amici e di temere per tutto un assetto storico-urbanistico che l'acqua e il vento avevano stravolto in maniera forse definitiva, temeva che la sua New Orleans fosse scomparsa per sempre. Ironia del caso proprio a Mantova Sallis presentava l'edizione italiana de *Il calabrone nero* (trad. di Luca Conti, Giano, pp.204, euro 15), la terza storia dedicata al detective Lew Griffin, dove: «L'enorme quercia giù in cortile doveva essere lì da almeno un centinaio di anni. Aveva visto andare e venire case di lusso e interi quartieri, oltre al passaggio della città sotto tre diverse dominazioni. Adesso stava morendo... Sarebbe bastato il primo uragano per farla rovinare al suolo». E se ci aggiungiamo poche righe dopo che: «L'America credeva davvero di poter cambiare il mondo. Credeva che fosse questo il proprio destino. Adesso ci eravamo ficcati a capofitto in una guerra che nessuna delle due parti era in grado di vincere» scopriamo che vi tira un'aria tremendamente familiare. Scritto da Sallis nel 1994, *Il calabrone nero* racconta l'America di trent'anni prima, dopo l'uccisione di Kennedy e con nell'aria quelle di Robert, Luther King e Malcolm X e con l'escalation in corso della guerra del Vietnam.

Anche a New Orleans esplodono sempre più violenti i conflitti razziali, Pantere Nere e altri gruppi estremisti danno l'assalto al sistema discriminatorio dell'America bianca, anche nella città più meticcica dell'intero sud americano il clima si fa incandescente, soprattutto quando dai tetti un ceccchino comincia a uccidere a ripetizione, e nell'America ancora sotto shock per i ceccchini di Dallas non è davvero una bella situazione. Mentre cerca il «calabrone nero» Lew Griffin ci racconta i suoi andirivieni urbani, quasi una sorta di mappa per una città che potrebbe scomparire; i vecchi e malandati quartieri francesi, le ville della ricca borghesia sudista, i nuovi quartieri in cui neri e bianchi non miracolati dal sogno americano vivono: un vero tour romantico in una città deformata anche dalle visioni alcoliche di Griffin. *Il calabrone nero* è senza dubbio il miglior romanzo della serie «Lew Griffin», una storia che non possiamo non leggere come una premonizione: «Fuori, la tempesta iniziava a placarsi». Sono le ultime parole del libro.

L'Homme de la paix, infine, si trova in piazza Razzizi di Beslan, alla Fortezza da Basso dal 12 aprile 2005.

Solo un mese fa Folon aveva donato un suo acquarello, *Quelqu'un*, agli Uffizi o meglio alla Collezione degli Autoritratti del Corridoio Vasariano. Nella stessa giornata Claudio Martini, presidente della Regione Toscana, gli conferì il Gonfalone d'argento e parlò di una sorta di «strabismo» che permette a Folon di guardare alla fantasia e al sogno e contemporaneamente all'impegno civile ed al bisogno di pace e fu allora che accennò ad un progetto che avrebbe voluto realizzare con l'artista belga, un «viale dei pensieri» ancora tutto da definire.

«Jean-Michel era pronto a donare altre opere alla città - racconta Marilena Pasquali che ha curato le mostre fiorentine - anche tutte quelle di Forte Belvedere, disse. Il suo sogno era di dar vita ad una fondazione a suo nome sulle colline intorno a Firenze, simile a quella del Castello di La Hulpe vicino a Bruxelles, in un ambiente consono, adatto ad accogliere le sculture e gli acquerelli. Il progetto era ben avviato e credo che potrà andare avanti».

REAZIONI Da Veltroni a Domenico da Chirac a Alberto di Monaco

Le cento città che ha illustrato

■ Numerose le reazioni di personalità politiche alla morte dell'artista Jean-Michel Folon. Tra le prime quella del sindaco di Roma Walter Veltroni. «Jean-Michel Folon - ha dichiarato Veltroni - è stato un uomo impegnato, che ha tratto la propria ispirazione dai valori della pace tra i popoli, della giustizia sociale, dell'amore e del rispetto degli altri. Ed è stato un uomo che ha amato profondamente l'Italia e Roma. Nella nostra città - ricorda Veltroni - Jean-Michel veniva spesso, per testimoniare la sua amicizia e, in più occasioni, per offrire la sua collaborazione. Ricordo in particolare le opere con le quali volle appoggiare la campagna

elettorale del 2001 e i manifesti che creò per il vertice mondiale della Fao. Dei molti incontri che ho avuto con lui - conclude il sindaco di Roma - mi restano il suo sorriso, la sua gentilezza, l'intelligenza geniale, la capacità di indignarsi per le ingiustizie, la grande apertura che affioravano dalle sue considerazioni e dalle sue proposte». Leonardo Domenici, sindaco di Firenze, città che ha ospitato l'ultima sua grande mostra, in un telegramma inviato alla famiglia dell'artista lo definisce «artista in leggerezza, nel significato usato da Calvino per la letteratura e la cultura del nuovo millennio, ma anche artista di straordinaria forza evocativa, capace di un impegno sociale e culturale vivace e libero da ogni ideologia».

Altre testimonianze sono venute dal presidente della Provincia di Roma, Enrico Gasbarra, da quello della Provincia di Firenze, Matteo Renzi, da politici, amministratori e rappresentanti di istituzioni di varie regioni italiane, soprattutto toscane (Lucca, la Versilia il Festival Pucciniano) e dal leader della Margherita, Francesco Rutelli. Il presidente francese Jacques Chirac ha reso omaggio all'«amico personale», come pure Alberto di Monaco, dove l'artista risiedeva e lavorava da tempo.